

In Spagna l'umanitario non è umano

di Michela Coricelli

Un endocrinologo che resta «indipendente»

Manuel de Santiago è professore di endocrinologia all'Università Autonoma di Madrid e presidente di una delle tre associazioni bioetiche spagnole, la Aebi, che pubblica l'unica rivista specializzata in Spagna, «Cuadernos de Bioetica». Occasionalmente, è stato consultato come esperto dalla Conferenza episcopale e dal governo popolare (senza per questo abbandonare la sua "indipendenza"). All'ospedale universitario La Paz dirige il programma di bioetica.

La legge sulla fecondazione assistita che entrerà in vigore il prossimo anno sarà una delle più permissive d'Europa e prevede anche la possibilità di selezionare gli embrioni per dare alla luce un fuitello "sano" geneticamente compatibile con uno malato. Il presidente dell'Associazione spagnola di bioetica, Manuel de Santiago, analizza il fenomeno di questa Spagna che nega la radice europea per adeguarsi al modello nord americano

La Spagna si prepara a un nuovo, radicale cambiamento nel campo della fecondazione assistita. Qualche giorno fa la responsabile della sanità, Elena Salgado, ha anticipato i punti chiave della prossima legge, che dovrebbe essere approvata dal Consiglio dei ministri a marzo e che poi passerà al Parlamento: l'entrata in vigore è attesa per il 2006. La novità principale riguarda la possibilità di selezionare gli embrioni per dare alla luce un fratello "sano" geneticamente compatibile con uno malato.

Manuel de Santiago - professore di endocrinologia all'Università Autonoma di Madrid, specialista dell'Ospedale La Paz e presidente dell'Associazione spagnola di bioetica (Aebi) - è una voce autorevole del settore, un esperto conosciuto in Spagna e all'estero.

La legislazione spagnola, ben presto, sarà una delle più blande d'Europa in questo campo: come si è arrivati alla situazione attuale?

«La legge sulla riproduzione assistita in vigore negli ultimi anni fu approvata alla fine degli Ottanta durante una legislatura socialista, prima che arrivassero i popolari al governo. Ci fu un dibattito considerevole nella società spagnola. Anche a livello intellettuale e giornalistico la voce dei cattolici fu presente, ma già da allora la Spagna cominciò a seguire la direzione della Gran Bretagna, una rotta definita "progressista": in pratica, si permetteva la libera produzione del numero di embrioni desiderato, senza limiti, così come l'impianto illimitato nella donna.

Dal punto di vista scientifico, allora non era chiaro quanti embrioni bisognasse impiantare per ogni ciclo: anche la Spagna, quindi, sperimentò i problemi di altri Paesi, come l'alto numero di gravidanze multiple. Per amor di cronaca, il pensiero cattolico cercò in quella stagione di influenzare il dibattito in corso, ma il governo creò una Commissione nazionale per la riproduzione assistita in cui la componente cattolica era poco rappresentata. La maggior parte erano scienziati e ricercatori legati allo stesso mondo della riproduzione assistita, non c'era un vero equilibrio ideologico, predominava quello che io definisco "pensiero scienziata". Alla fine vide la luce una legge definita "liberale».

Nel 1996 vinse il Partito popolare: cambiò qualcosa su questo fronte?

«Nei soggetti sociali più sensibili alla dignità della vita e dell'embrione, nacque la speranza che il nuovo esecutivo non si limitasse a una riforma della legge precedente, ma varasse una norma totalmente nuova e una legge sulla ricerca che frenasse l'impulso manipolatore di una parte della scienza biomedica. Solo alla fine della seconda legislatura, il Pp affrontò una riforma che a molti sembrò

insufficiente. C'erano indubbiamente elementi positivi: si

cercava di risolvere il problema degli "stock" di embrioni congelati, cioè della grande sovrapproduzione che si stava verificando nelle cliniche spagnole, limitando il numero di embrioni che si potevano produrre. La prima versione era più severa, poi a causa della pressione scientifica divenne più blanda, ma almeno stabiliva limiti a fronte di una carenza totale di controllo. Inoltre imponeva l'impianto di due, al massimo tre embrioni per ciclo. Si sperava così di ridurre il numero di embrioni in "eccesso". La dignità stessa dell'embrione ne usciva parzialmente rafforzata, perché il suo "uso", se così possiamo dire, veniva limitato alla riproduzione, quindi a un fine esclusivamente esistenziale».

Eppure la riforma popolare era ambigua, almeno in un punto: qualcuno interpretava quella modifica come una porta aperta alla ricerca sugli embrioni...

«La norma prevedeva il possibile uso dei "resti" degli embrioni per la ricerca: un passaggio poco chiaro, che avrebbe dovuto essere sviluppato successivamente da una normativa ulteriore sullo scongelamento degli stessi. Per alcuni quell'ambiguità significò permettere taluni tipi di ricerca sugli embrioni, per altri non era affatto chiaro. In effetti su quel punto la redazione del testo era ambigua».

I cattolici come percepirono quella riforma?

«In un primo momento con una certa simpatia, con speranza. Ma lo scheletro essenziale restava, e si continuava a impiegare un termine anti-scientifico come "pre-embione": una parola antiquata, che ha più di 20 anni, e che in passato aveva permesso di considerare la primissima fase dell'embrione come un organismo non umano, semplice insieme cellulare, quasi un'indeterminazione biologica genetica. La riforma del Pp non modificò tutto questo».

A marzo dello scorso anno è cambiato il governo ed è tornato al potere il Partito socialista, che ha già annunciato una nuova legge. Cosa succederà?

«Le basi da cui si muove l'esecutivo attuale sono completamente diverse. Da un lato va detto che una parte della scienza biomedica spagnola, quella vincolata alla

riproduzione assistita, ha moltissima influenza: è una corrente ultraliberale vicina al pensiero statunitense e anglosassone, reclama quasi una libertà radicale per la ricerca. Accetta il diritto della società di legiferare su questi temi, ma chiede mani libere per ricercare; gli obiettivi utilitaristici a cui si punta, in principio, non sono rigettabili:

si parla di un maggior numero di donne che avrebbero accesso alla maternità, dei vantaggi teorici previsti per alcune malattie. Tutto questo trova il proprio altoparlante nella stessa Commissione nazionale per la riproduzione assistita».

Ma il cambiamento annunciato recentemente dal governo di Zapatero è radicale, non è una riforma circoscritta...

«Si torna alla produzione di un numero indeterminato di embrioni, con l'obiettivo di colmare le necessità sia della riproduzione assistita sia della ricerca. Nelle cliniche si riempiranno di nuovo i freezer di embrioni congelati. In secondo luogo, pur rispettando il limite dell'impianto di un massimo di tre embrioni per ogni ciclo, si introduce una novità rifiutata da molti Paesi: la selezione embrionale per dare vita a bambini-medicine che curino i fratelli. Dato il bassissimo rendimento di questo tipo di tecniche, si prevede la distruzione di un gran numero di embrioni. Sembra un'eugenetica surrettizia, anche se questo è un termine che viene assolutamente rigettato. Infatti non solo non si riconosce all'embrione il carattere individuale umano, ma questo viene trattato come cosa: materiale per ottenere un fine apparentemente umanitario».

Dietro a queste iniziative, comunque, ci sono molte famiglie che soffrono...

«Bisogna avere una grande comprensione per i genitori che richiedono questo tipo di interventi, siamo tutti padri e madri. Ma questa comprensione non può dare luogo a una legge strutturata su di essa».

Ci sono altri punti che la preoccupano, nelle dichiarazioni fatte dalla responsabile della Sanità sul futuro progetto di legge?

«Si autorizzeranno - vien detto - "tecniche nuove" di ricerca: il sospetto è che si tenda a cercare nuove fonti di cellule staminali di origine embrionale, ad esempio con la cosiddetta clonazione terapeutica, che altro non è che una clonazione per la ricerca: sono certo che la legge prevederà limiti e autorizzazioni, ma dalla mia esperienza posso dire che questi ostacoli legali potrebbero rompersi in poco tempo».

Di fronte a questo panorama, qual è la reazione della società spagnola?

«Si pensa che i canali di dialogo con il governo saranno ridotti. Ma c'è molta gente, in Spagna, completamente contraria alla futura legge: si continuerà a lottare perché non si consolidi questa tendenza permissivistica, si discuterà in tutti gli ambiti. Da una parte bisognerà risvegliare il partito all'opposizione su questi temi, dall'altra gli intellettuali cattolici dovranno emergere nella scena pubblica, ferma restando la garanzia di un dibattito serio e non manipolato. Infine, sono convinto che la Chiesa spagnola saprà stare all'altezza della situazione. Tutte queste circostanze, a mio giudizio, permetteranno di temperare il risultato di queste nuove leggi».

Nessun pessimismo, dunque?

«Non credo che in questo momento sia giusto assumere uno spirito catastrofista, sarebbe un errore: accarezzo la speranza che la Spagna non faccia dei passi irrimediabili in questo senso, trasformandosi nell'angolo fintamente "progressista" d'Europa».

Eppure la Spagna va controcorrente rispetto ai "vicini" europei, in particolare Germania e l'Italia...

«In questo campo la Spagna sta assumendo una posizione che potremmo quasi definire anti-europea, contraria al pensiero prevalente in Italia, Germania, Austria, ma anche Norvegia e Francia. Segue in modo appassionato il modello ultraliberale nord-americano, una vera contraddizione che dimentica la tradizione del socialismo, il pensiero marxista della scuola di Francoforte, sempre molto critica con la scienza. Ora, curiosamente, sembra che dei piccoli gruppi di ricercatori possano teledirigere il governo».

Bisogna alzare la voce?

«Più che altro si deve essere presenti nel dibattito, produrre libri, produrre scienza: in poche parole, essere leader nel pensiero culturale, in modo dialogante, come cittadini del mondo».

A volte sembra quasi che questi temi non interessino troppo la stampa spagnola: non crede che servirebbe un dibattito, un confronto più approfondito, dove tutti i soggetti potessero esprimersi?

«Nel giornalismo spagnolo la scienza gode di un prestigio quasi "prometeico", nessuno o quasi osa dubitare che le previsioni della ricerca possano non andare a buon porto. È un'idealizzazione. Fino a qualche tempo fa, c'era in tutta la stampa una grande ammirazione per il cosiddetto "progresso scientifico", pur non negando l'esistenza di un dibattito etico. Qualche giornale, però, va assumendo ora una posizione più moderata, più vicina alle gravi riserve morali che esprime la società».

Non crede che uno degli obiettivi del governo sia accorciare le distanze nella ricerca e nella tecnologia accumulate - rispetto ad altri Paesi - negli anni?

«Non c'è solo il desiderio di recuperare il ritardo storico nella ricerca. C'è anche l'intenzione ideologica di rompere alcune restrizioni di tipo morale».

INSINTESI

1 Spagna, nel 2006 entrerà in vigore la nuova legge sulla fecondazione assistita, una delle più permissive d'Europa.

2 Negli anni Ottanta la maggioranza socialista intraprese la rotta indicata dalla Commissione nazionale per la riproduzione assistita, in gran parte formata da ricercatori legati al mondo della riproduzione assistita.

3 Nel 1996 il Partito popolare riformò la norma limitando la produzione di embrioni a solo scopo procreativo. Restava il problema degli stock di embrioni congelati: cosa farne?